

immagini come parole parole come immagini e... la multimedialità

Angelo Ruggiero

Dappertutto si occupa di quello che è il ciò che deve essere comunicato. Di contro, quel che mi preoccupa è cos'è il comunicare.

S. Kierkegaard

Parlare non è necessario

Le parole come segni

Che cosa è un segno e come è fatto

I linguaggi della certezza

I linguaggi dell'incertezza

Laboratori della fede

ah! le parole

con le immagini e le parole per capire e farsi capire

Parlare non è necessario. Scrivere lo è ancora meno. Per milioni di anni gli antenati degli esseri della specie umana hanno vissuto sulla Terra gridando come gli altri animali, ma senza parlare. Non sappiamo bene quando sono apparse fra le altre scimmie quelle che meritano, secondo le nostre vedute scientifiche, il nome di esseri umani.

Non sappiamo quando i gruppi umani più antichi sono passati dal grido alle parole, ma ne sappiamo abbastanza per affermare che per centinaia di migliaia di anni esseri molto simili alle donne e agli uomini di oggi hanno vissuto sulla Terra senza parola, per aspetti essenziali erano già come noi. Ma quasi certamente non parlavano.

la parola... e i segni

Poi comparve la parola.

Dopo di allora passarono certamente decine e decine di migliaia di anni. Finalmente i lontani discendenti dei primi esseri umani che avevano parlato sentirono il bisogno di fissare, di far durare in qualche modo le parole che fino ad allora erano state solo dette e udite.

Li spinsero a ciò ragioni religiose, come il bisogno di determinare e tramandare la forma dei riti, delle cerimonie, delle preghiere, e ragioni economiche, come definire le proprietà, contratti, conti ecc.

dalla parola all'idea/grafica

Per soddisfare questi bisogni nacquero circa 1700 anni prima di Cristo le prime scritture, su pietra, tavolette di argilla, legno. Furono inizialmente scritture "ideografiche" Gli "ideogrammi", come ad esempio i geroglifici degli antichi Egizi o quelli in uso in Cina fino ai nostri giorni, non indicano il suono di ciascuna parola, ma piuttosto l'idea, il suo significato.

Ogni parola aveva un suo ideogramma. Leggere e scrivere era un'arte riservata a pochi.

primi codici

Passarono secoli. Poi, dalle scritture geroglifiche furono ricavati i segni del primo alfabeto, le "lettere", ciascuna capace di individuare un suono e di distinguerlo dagli altri suoni della lingua.


Le parole di una lingua sono migliaia e migliaia, di conseguenza, migliaia e migliaia debbono essere i segni ideografici.

In teoria, ogni parola ha il suo ideogramma, il suo disegnetto necessario a fissarla per iscritto. Imparare, ricordare, sapere usare e riconoscere migliaia di ideogrammi era ed è un'arte difficile.

alfabeto

L'invenzione della scrittura alfabetica fu una vera, grande e pacifica rivoluzione. Un comune vocabolario scolastico contiene dalle cinquantamila alle centomila parole diverse. Tutte queste decine di migliaia di parole sono scritte combinando poche decine di lettere: l'alfabeto italiano, per esempio, ha appena ventuno lettere.


Il fatto è che le lingue hanno sì migliaia, anzi decine di migliaia di parole diverse; ma il corpo delle parole, il seguito di suoni con cui distinguiamo ciascuna parola dalle altre e al quale diamo il nome tecnico di "significante", è costruito con un numero molto limitato di tipi diversi di suoni.


 pochi segni per dire tanto

Combinando poche vocali e qualche decina di consonanti costruiamo raggruppamenti nei quali la diversità è garantita da due fatti: la diversa natura dei suoni e il loro diverso ordine. Tuttavia non li confondiamo tra loro perché è diverso l'ordine in cui i suoni sono collocati.

Questa diversità di ordine basta a garantire la diversità dei 'significant' delle parole.

La scoperta della scrittura alfabetica ha permesso di riprodurre per iscritto questo stesso meccanismo. Non più un segno per ogni parola, ma un segno per ogni tipo di suono: dunque pochi segni, variamente raggruppati, per riprodurre gli innumerevoli diversi significanti di ciascuna parola.




 scrivendo e leggendo

L'invenzione dell'alfabeto è avvenuta verso la fine del secondo millennio avanti Cristo. Da allora, scrivere e leggere è stato molto più facile. Non solo sacerdoti e scribi, ma anche commercianti, artigiani, agricoltori hanno potuto cominciare a imparare l'arte dello scrivere.

La scrittura ha permesso di fissare in testi scritti i racconti, le storie, le leggi, le notizie tecniche, le osservazioni scientifiche, i consigli.

Dal Sinai l'arte della scrittura passò ai Fenici. Questi la diffusero nel Mediterraneo e, in particolare, la passarono ai Greci. Dai Greci presero il loro alfabeto i Romani e gli Etruschi.



 non è mai troppo tardi

Mille anni dopo l'invenzione, l'alfabeto era diffuso, in larga parte dell'Europa e dell'Asia.

Ma la marcia verso la sua conquista è poi proseguita con lentezza.




Appena quattro, cinque generazioni fa, la conoscenza e la pratica della scrittura erano molto diffuse tra i popoli dell'Europa centrosettentrionale e nei paesi di lingua inglese.

Ma altrove, anche in Europa, la maggior parte della gente era 'analfabeta'. Questa condizione era ancor più diffusa in Africa, in Asia, nell'America spagnola e portoghese. Insomma, gli analfabeti erano, cent'anni fa, la grandissima maggioranza del genere umano.

 conquistare il sapere

Verso la alfabetizzazione di tutti


Poi, le cose sono cambiate. Nel '848 Karl Marx (1818-1883) e Friedrich Engels (1820-1895) scrissero e lanciarono il *Manifesto del partito comunista*.

Il *Manifesto* si chiudeva con l'indicazione di dieci «misure», da prendere «nei paesi più progrediti» per «vincere il predominio borghese».


La decima «misura» era così formulata: «Educazione pubblica e gratuita di tutti i fanciulli. [...] Combinazione dell'educazione con la produzione materiale».

Inoltre, la natura stessa della produzione industriale ha portato a diffondere tra i lavoratori la capacità di leggere e scrivere.



 se il silenzio è d'oro

Eppure, coloro che non sanno scrivere sopravvivono e vivono.




Dunque, scrivere non è necessario. In qualche modo, se ne può fare a meno ancora oggi, così come se ne è fatto a meno per decine di migliaia di anni, nell'oscuro scorrere della preistoria umana.

E anche del parlare si può fare spesso a meno.

Poeti e saggi di varie epoche e paesi hanno lodato il silenzio, e ne hanno scritto vite e propri elogi. E, in varie lingue, c'è un proverbio simile al nostro che ammonisce: «il silenzio è d'oro, la parola è d'argento».

E la multimedialità?



 altri segni

In una delle Dissertazioni di Confucio, così si legge: «Io vorrei non parlare. [...] Il cielo quando mai parla? Le quattro stagioni seguono il loro corso e i cento esseri nascono. Il cielo quando mai parla?»

Possiamo restare ammirati dalla profondità di questo pensiero. Malo conosciamo solo perché qualcuno lo ha scritto. E il saggio lo ha potuto formulare solo perché aveva a disposizione le parole.

Senza le parole nessuno e niente, né saggi, né poeti, né proverbi, potrebbe lodare il silenzio.

E nemmeno questo incontro avrebbe potuto cominciare ricordando che parlare non è necessario.

Ma se parlare non è necessario, quello di cui non possiamo fare a meno è la comunicazione.

Le parole, le lingue che parliamo, sono una parte per noi grande e importante di un insieme di segni molto più vasto e vario: l'insieme della comunicazione.



codici semiologici



È chiaro dunque che esiste una grande varietà di sistemi di comunicazione.


D'ora in poi li chiameremo, con espressione un po' più tecnica, 'codici di comunicazione' o 'codici semiologici'.

Charles Sanders Peirce (1839-1914), ha proposto una classificazione basata sul collegamento tra il significante e ciò che il segno indica.


Peirce distingueva i segni in tre categorie: gli 'indici', le 'icone', i 'simboli'

Indici, icone e simboli

- Una banderuola o una manica a vento che indicano ai piloti di aereo la direzione del vento sono segni strettamente collegati a ciò che indicano: il vento soffia in una certa direzione e fa orientare nello stesso senso banderuola o manica a vento. Siamo dunque in presenza di 'indici'
- Le 'icone sono segni nei quali il significante rassomiglia in qualche modo a cose che il segno indica. La sagoma del cavallo in un segnale stradale, il disegno del cavallo fatto da un bambino o da Simone Martini sono 'icone' del cavallo.
- Infine i 'simboli' Non c'è nessun rapporto visibile tra il significante O il suono della o in italiano oppure il valore di "zero" nella numerazione araba. Non c'è nessun rapporto di somiglianza tra il significante della parola cane e questo animale domestico. Sono 'simboli' le cifre in rapporto ai numeri che indicano, le lettere in rapporto ai suoni, le parole in rapporto alle cose.



Il significante



Grande è la varietà dei segni. Cerchiamo ora di stabilire in generale che cosa è, come è fatto un segno. Questo ci aiuterà poi a classificare meglio i tipi di segni e di codici semiologici e a tornare con più sicurezza alla comprensione e, poi, alla pratica della parola.

"Significante" È la faccia del segno fatta per essere prodotta facilmente da chi invia il segno, che chiamiamo "emittente", e riconosciuta e percepita facilmente da chi deve ricevere il segno, il destinatario, che chiamiamo "ricevente".


Il 'significante' può essere costruito con materiali diversi, conservando la stessa funzione. Una cifra o una parola resta la stessa sia che il significante sia detto sia che venga scritto sia che lo si incida su pietra ecc. E, del resto, anche se il materiale è dello stesso tipo, a rigore ogni volta che il significante viene realizzato la materia di cui è fatto è per qualche aspetto diversa.

Schema del segno per Saussure


Segno e pertinenza

Quando scelgo un segno per un oggetto o per una scelta, chiamata scelta di **pertinenza**.

Ad esempio per significare una persona posso scegliere il segno:

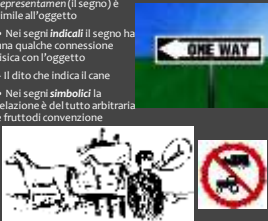


È una astrazione massima della forma di un essere umano, avrei potuto scegliere una raffigurazione **più ricca** come questa:



Per concludere: ricordiamo che

- Nei segni **iconici** il **representamen** (il segno) è simile all'oggetto
- Nei segni **indicali** il segno ha una qualche connessione fisica con l'oggetto
 - Il dito che indica il cane
- Nei segni **simbolici** la relazione è del tutto arbitraria e frutto di convenzione.



Segni iconici e livelli di iconicità
La somiglianza nel segno iconico può essere molto ampia

Segni indicali
Presuppongono una contiguità fisica tra segno e oggetto, una traccia

Segni simbolici
Questo è il tipo di relazione segnica più importante, si usa il termine **simbolico** per indicare che non c'è legame alcuno tra significante e significato, che il procedimento di costruzione della relazione segnica è del tutto arbitrario

Denotazione e connotazione

Il rapporto tra segno e oggetto, significante e significato è complesso: può essere un rapporto diretto e delimitato oppure può richiamare una gamma di significati ampia e vaga

Per distinguere questi due casi si definisce **denotazione** di un segno quando il rapporto è diretto ed immediato, il segno viene detto denotativo

- Ad esempio la fotografia di un paesaggio denota una località



Quando il rapporto è ampio e si riferisce a più significati si definisce **connotazione** o segno connotativo

- Ad esempio un ramo di ulivo o una colomba connotano la pace

- Ma la fotografia del paesaggio può anche connotare una vacanza, la bellezza ...





Il linguaggio della certezza

Sul Torrione del Quirinale a Roma sventola la bandiera nazionale: segno che il Presidente della Repubblica è nella sua residenza. La bandiera non c'è? Il Presidente della Repubblica è fuori Roma.

È un codice semiologico, esempio di linguaggi semplicissimi, che raccolgono a loro modo il precetto evangelico: «E sia il vostro discorso sì, sì, no, no».

Questi linguaggi ammettono soltanto due segni: un segno a significante ben evidente (*/luce accessa/, /sirena risonante/, /bandiera sventolante/*) e un segno a 'significante zero' (*/luce spenta/, /sirena silenziosa/, /bandiera assente/*).

Con questi codici, sia producendo sia ricevendo l'enunciato di un segno, non ci troviamo mai nelle situazioni di imbarazzo così comuni quando parliamo o scriviamo o, anche, calcoliamo.



Il linguaggio dell'infinito

Uno, due tre... centodiciotto, centodiciannove... millesecento-venti, millesecentoventuno... E poi? Poi, avanti, millesecentoventidue, millesecentoventitre... Eccetera, eccetera. Eccetera: parola italiana che viene da un'espressione latina, *et cetera*, "e tutti gli altri che restano". Ma quanti numeri restano? Quanti sono i numeri che possiamo contare?

Nessuno, contando, arriva mai all'infinito. Nessuno può dire: ecco, sono arrivato all'infinito.

Che c'entrano i numeri con le parole e la comunicazione? Anzitutto i numeri sono, per prima cosa, nomi di numero, cioè nomi di posti in una serie.

Quante sono le frasi di una lingua? Possiamo ragionare in due modi. I nomi di numero sono parole, i nomi di numero sono potenzialmente infiniti, dunque già di per sé le parole di una lingua sono potenzialmente infinite. A maggior ragione le frasi, che sono combinazioni di parole, sono potenzialmente infinite.

Un cane andò...



Per saperne di più:

- Tullio De Mauro, Guida all'uso delle parole - Editori Riuniti 1988
- Italo Calvino, Lezioni americane - Garzanti editore 1988
- Paul Watzlawick e C. - Scuola di Palo Alto, Pragmatica della comunicazione umana, 1971
- Umberto Eco, I Limiti Dell'Interpretazione - Bompiani editore 2004
- Umberto Eco, Lector in fabula - Bompiani editore 2010
- Umberto Eco, Opera aperta - Bompiani editore 2006
- Marshall McLuhan, La galassia Gutenberg - Armando editore 1962
- J. W. Ong, Oralità e scrittura - Il Mulino editore
- Daniele Barbieri, I linguaggi del fumetto - Bompiani editore
- Dizionario Della Comunicazione E Del Massmedia-Comunic A reA
- Michela Giangualano, Compendio di teoria della comunicazione
- The Graphic Work Escher, Ballantine Books - New York, 1960



Grazie per l'attenzione, AR